

**LA RASSEGNA  
DELLA  
LETTERATURA ITALIANA**

---

DIRETTORE: Enrico Ghidetti

COMITATO DIRETTIVO: Novella Bellucci, Alberto Beniscelli, Franco Contorbia, Giulio Ferroni, Gian Carlo Garfagnini, Quinto Marini, Gennaro Savarese, Luigi Surdich, Roberta Turchi

DIREZIONE E REDAZIONE:

Enrico Ghidetti, Via Scipione Ammirato 50 – 50136 Firenze; e-mail: [periodici@lelettere.it](mailto:periodici@lelettere.it)

SEGRETERIA SCIENTIFICA E REDAZIONE:

Elisabetta Benucci

AMMINISTRAZIONE:

Editoriale / Le Lettere, via Meucci 17/19 – 50012 Bagno a Ripoli (FI)

e-mail: [amministrazione@editorialefirenze.it](mailto:amministrazione@editorialefirenze.it)

[www.lelettere.it](http://www.lelettere.it)

DIRETTORE RESPONSABILE: Giovanni Gentile

ABBONAMENTI:

Editoriale / Le Lettere, via Meucci 17/19 – 50012 Bagno a Ripoli (FI)

Tel. 055 645103 - Fax 055 640693

e-mail: [abbonamenti.distribuzione@editorialefirenze.it](mailto:abbonamenti.distribuzione@editorialefirenze.it)

Abbonamenti 2018

Privati:

SOLO CARTA: Italia € 165,00 - Estero € 205,00

CARTA + WEB: Italia € 205,00 - Estero € 245,00

FASCICOLO SINGOLO: Italia € 100,00 - Estero € 120,00

Istituzioni:

SOLO CARTA: Italia € 195,00

Estero € 235,00

CARTA + WEB: Italia € 235,00

Estero € 275,00

*Tutti i materiali (scritti da pubblicare, pubblicazioni da recensire, riviste) dovranno essere indirizzati presso la Casa Editrice Le Lettere. Manoscritti, dattiloscritti ed altro materiale, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.*

*Iscritto al Tribunale di Firenze n. 1254 - 25/7/1958*

Stampato nel mese di dicembre 2017 dalla Tipografia Baroni&Gori - Prato

---

*Periodico semestrale*

---

*Una questione privata*: Giorgio (Clerici) e Milton. D'ora in poi, e non è un caso, conosceremo di questi personaggi solo il nome civile dell'uno e il nome di battaglia dell'altro» (p. 248). Lo sdoppiamento, che si profila lungo un piano tematico e uno narratologico, è già nella seconda stesura: la «“questione privata” del titolo si va a sovrapporre a quella per così dire “pubblica”, cioè la guerra e la Resistenza che diventa il suo raddoppiamento» (p. 248).

Lo studio narratologico mostra, nella terza stesura, come Giorgio diventi voce di narrazioni altrui, mentre Milton assume il ruolo di protagonista indiscusso del romanzo: «nel procedere delle stesure, [Giorgio e Milton] vivono sempre di più l'uno nell'altro, mentre decadono progressivamente tutti gli altri personaggi [...]». Nell'ultima stesura quindi Giorgio, al pari di Fulvia, è quasi ridotto a uno spettro della mente di Milton. È personaggio *in absentia*, ricostruito solo per tratti talvolta anche labili e sfocati attraverso la memoria del protagonista» (pp. 249-250). La questione più rilevante, però, è data dallo statuto dei personaggi: la duplicità, infatti, si riguarda innanzitutto il rapporto tra un «partigiano e un fascista che portano lo stesso nome»; e alla fine «i due ruoli si scambiano: chi dovrebbe uccidere è ucciso e viceversa, in una sorta di chiasmo tra amicizia e inimicizia, narrato attraverso un episodio specifico ed emblematico di quella che Beppe Fenoglio ha chiamato fin da subito guerra civile» (p. 251). In questo, Fenoglio crea un'identità partigiana, che si muove tra il *Partigiano* e *Una questione privata*, che si definisce non in un credo politico, bensì «nella lotta in nome di una libertà assoluta e senza mediazioni, ora riversata nel paesaggio e nei suoi elementi, ora nella passione amorosa, nella folle gelosia, cercando sempre una ragione estrema di adesione alla lotta medesima, dove in ultima istanza pure il finale può risultare ambivalente con la ‘scomparsa’ del protagonista-eroe» (p. 252).

Come si legge nella nota finale, P. ha dedicato i suoi studi, fin dalla tesi di laurea discussa con Giorgio Bertone presso l'Università degli Studi di Genova (2008), a Beppe Fenoglio. Questo libro, che nasce quindi da un attraversamento critico e interpretativo i cui risultati scientifici sono stati pubblicati tra il 2006 e il 2014, rappresenta un significativo contributo agli studi fenogliani e diventerà sede di

un dibattito critico che non potrà che giovare alle vecchie e nuove generazioni di studiosi e di lettori che si imbattono nelle pagine di Beppe Fenoglio. [Alberto Comparini]

---

 VARIA
 

---

ANDREA MATUCCI, *Da Dante a Fenoglio. Gli oggetti della narrativa*, Sesto Fiorentino, apice libri, 2016, pp. 180.

L'ultimo volume di Andrea Matucci, vincitore del Premio “Città di Pontremoli” 2017, raccoglie dieci «vecchi studi» (come l'autore stesso li definisce) sulla narrativa italiana, scritti tra il 1997 e il 2003 e pubblicati in sedi diverse e di difficile reperibilità. A prima vista parrebbe dunque uno dei soliti volumi miscellanei, che accostano saggi disparati e “d'occasione”; in realtà, addentrandoci nel volume, scopriamo che il volume è caratterizzato da una sua coerenza e una evidente organicità, tanto nell'argomento quanto nel metodo, che trasformano la raccolta in un percorso interessante e significativo. Coerenza e organicità che sono poi quelle stesse dello studioso Matucci, di cui i saggi proposti ci offrono una sorta di ideale “carta d'identità”.

A cominciare dagli argomenti: gli studi spaziano da Dante a Fenoglio, in un percorso ordinato cronologicamente ampio e vario, che ha il suo baricentro nel primo Cinquecento, dove si collocano la maggior parte degli autori trattati; è questo il periodo di cui Matucci è fine conoscitore e sul quale ha prodotto i suoi lavori più impegnativi, che hanno lasciato una traccia importante negli studi italianistici. Tra i saggi qui riproposti, segnalo in particolare *Narrare o interpretare. Machiavelli e la congiura dei Pazzi*, e *Ariosto e Machiavelli: lettura del canto XL dell'«Orlando furioso»*: in en-

trambi ritroviamo l'autorevole studioso di storiografia rinascimentale, ma anche l'intelligente teorico del rapporto tra storia e racconto, tra conoscenza del "vero" e invenzione letteraria. Da un lato, infatti, la storiografia, come ci mostra persuasivamente Matucci, è un genere narrativo, in cui il fatto storico è filtrato e modellato mediante procedimenti propriamente letterari, che vanno analizzati in quanto tali: come scrive nella conclusione di *L'abiura di Don Teodoro: divertimento novellesistico o calcolo politico?*, «per ricostruire il passato nella sua esattezza (per quanto è poi possibile) sono necessarie, assolutamente alla pari, fonti documentarie e fonti narrative. Ma è forse meno ovvio constatare ancora una volta che queste ultime, se vogliamo avvicinarci alla verità di un fatto, devono essere esaminate in quanto tali, cioè per il loro impianto narrativo. L'uso che uno storico cinquecentesco fa di modelli letterari precedenti, l'autorità che concede al suo narratore, la scelta fra una vicinanza "mimetica" e una lontananza "diegetica" con gli eventi narrati: sono tutti elementi che possono informarci sugli eventi stessi spesso al di là di quanto effettivamente detto e comunque, ancora più spesso, più della apparente asetticità di un documento ufficiale» (p. 88). È proprio quest'ultimo il nodo cruciale del discorso di Matucci: la narrazione storica non è uno strumento di conoscenza immediato bensì mediato; ma quella mediazione letteraria è essa stessa uno strumento di conoscenza, è il modo in cui la letteratura conosce e comprende la realtà. Così, illustrando la nascita e l'evoluzione del mito moderno dell'esercito invincibile e della battaglia lampo, Matucci ci mostra che «le prime relazioni sulla battaglia di Fornovo possono essere non vere per quanto attiene alla realtà dei fatti, ma sono verissime per quanto attiene al quadro delle attese, della mentalità del tempo» («E farai alcun fiume»: il mito della battaglia di Fornovo fra Leonardo e Machiavelli, p. 74); allo stesso modo, l'immagine della Corte pontificia negli scrittori cinquecenteschi va analizzata e compresa nella fitta trama dei drammatici rivolgimenti storici – tra la Riforma protestante, il Sacco di Roma, la Contro-riforma – ma anche della «scissione tra personaggio e contesto» (p. 108), cioè la distinzione, posta per primo da Machiavelli, tra lo specifico Papa – che può essere giudicato e valutato – e lo Stato – la cui legittimità non può es-

sere posta in discussione («Or sia vero che il Papa attenga tutto»: la Corte di Roma negli scrittori del Cinquecento).

Da un lato, dunque, la storiografia è una rielaborazione "letteraria" del vero storico; dall'altro lato, la letteratura non è evasione dalla realtà, bensì intrattiene con la realtà un rapporto dialettico complesso, che ne fa uno strumento di conoscenza altrettanto importante. Così Ariosto e Machiavelli sono entrambi interpreti del proprio tempo, della nuova realtà «contraddittoria e inestricabile» (p. 106) delle guerre d'Italia, e un'analisi attenta dei riferimenti all'attualità nell'*Orlando furioso* fa sorprendentemente «emergere gli stessi schemi mentali del Segretario fiorentino, come se alla nuova realtà delle guerre d'Italia non si potessero adeguare altri strumenti cognitivi, su qualunque versante dell'Appennino ci si trovi» (p. 100). Nello stesso modo, per menzionare una delle intelligenti escursioni nella narrativa otto-novecentesca, i «fili del romanzo» italiano del secondo dopoguerra vengono dipanati grazie soprattutto a una disamina attenta delle date, giacché l'evoluzione del fatto letterario – nello specifico, il romanzo dell'intellettuale in crisi, che è il tema portante della narrativa tra gli anni Quaranta e Sessanta – illustra e al tempo stesso porta avanti la definizione del ruolo dell'intellettuale in una società in rapido e complesso cambiamento (*Dalla Resistenza agli anni del Centro-Sinistra: i fili del romanzo*).

Ho menzionato sin qui alcuni dei temi trattati nei dieci studi, ma il discorso può essere esteso anche agli altri che compongono il volume, tutti dedicati all'indagine di quegli «oggetti della narrativa» cui fa riferimento il sottotitolo: che si tratti di un evento storico, del Papa, di una donna (la Beatrice della *Vita Nuova*), di una specifica figura (*Savonarola nella «Storia fiorentina» di Piero Parenti*) o di un nuovo soggetto storico (*La folla nel romanzo storico italiano da Manzoni a Pirandello*), ciascun "oggetto" è assunto e rielaborato dalla letteratura mediante procedimenti modellizzanti e significativi specifici; compito dello studioso è appunto analizzare quei procedimenti, comprendere cioè come la letteratura si faccia strumento di conoscenza e comprensione del reale. Comprendere, ma anche – soprattutto – *far comprendere*: giacché il maggior pregio del Matucci studioso letterario mi pare che stia in quella che vorrei definire la

sua “vocazione didattica”. Molti di questi studi, ci spiega l'autore nel *Dicatum* introduttivo, sono nati «dall'impegno di rendere non solo chiari, ma appassionanti, attuali i grandi testi dei grandi autori per dei ragazzi che, mentre tu invecchi, loro no, loro hanno sempre vent'anni» (p. 6). Da questo impegno (direi, se non temessi di suonare retorica, “da questa missione”) nasce un discorso critico chiaro, concreto, “corposo”, che punta a far parlare il testo prima che lo studioso, che fa scaturire l'indicazione teorica o metodologica dall'analisi testuale anziché derivare la seconda dalla prima; che mira a farsi capire da tutti, pur senza mai scendere nella banalizzazione o nel meramento divulgativo: una modalità che oggi è diventata purtroppo sempre più rara nel campo degli studi letterari, specialmente in ambito italiano. [*Simona Micali*]

LUDOVICO ARIOSTO, *Orlando Furioso, secondo l'editio princeps del 1516*, a c. di TINA MATARRESE e MARCO PRALORAN, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2016, 2 voll., pp. XLVII, 1423.

L'edizione commentata della *princeps* del capolavoro di Ariosto è purtroppo segnata da un percorso accidentato, per la scomparsa prematura di Marco Praloran: ci piace qui precisarlo per ricordare con affetto Marco Praloran e per riconoscere a Tina Matarrese la capacità di aver saputo gestire egregiamente la difficile eredità del lavoro. La ricaduta su una storica della lingua della gestione del timone dell'opera mi ha convinto a presentare l'edizione in questa sede nella specie che mi è più congeniale, vale a dire quella storico-linguistica: è sugli aspetti e sulle implicazioni più propriamente linguistici, infatti, che intendo soffermarmi.

La vicenda editoriale dell'*Orlando furioso* è nota ed è stata ben ricostruita fin dall'edizione curata da Debenedetti e Segre nel 1960 (L. Ariosto, *Orlando Furioso secondo l'edizione del 1532 con le varianti delle edizioni del 1516 e del 1521*, a c. di S. Debenedetti e C. Segre, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1960): in essa sono stati chiariti i rapporti strutturali fra le tre versioni ed è iniziata una riflessione sulla variantistica che ha trovato il suo completamento nel *Rimario diacronico*

dell'*Orlando Furioso* diretto da Segre e pubblicato nel 2012 (*Rimario diacronico dell'Orlando Furioso*, diretto da C. Segre, a c. di C. Martignoni, L. Morini, M. Sassi, Pavia, IUSS Press, 2012, 2 voll.). Ma per lungo tempo la prima e la seconda edizione sono state considerate e analizzate, anche linguisticamente, come testimonianze di un cammino verso la perfezione dell'ultima edizione, che ha coinciso con la “risciacquatura di panni in Arno” *ante litteram* legata all'adesione al modello fiorentino trecentesco proposto da Bembo.

Ma, come sottolinea la Matarrese, la distanza tra la prima e l'ultima edizione «implica inevitabili mutamenti di progetto sul piano letterario, linguistico e ideologico, in considerazione anche dei forti e veloci cambiamenti che segnano la letteratura volgare in quel periodo: trasformazioni di generi e forme, assestamento del toscano letterario come lingua nazionale, un nuovo ordine a ridisegnare anche il poema cavalleresco» (p. IX). Tutto questo è rimasto pressoché esclusivamente tra le pieghe degli studi, mancando un'attenzione alla specifica originalità e organicità delle prime due edizioni considerate nella loro autonomia; una lacuna che ora, almeno per la *princeps* viene colmata proprio con questo libro, dopo che nel 2006 ne è stata pubblicata l'edizione critica per cura di Marco Dorigatti (*Orlando furioso secondo la princeps del 1516*, edizione critica a c. di M. Dorigatti, Firenze, Olschki, 2006).

Tre sono gli aspetti di carattere generale su cui un'edizione “dedicata” può far luce maggiormente e che, oltre che nell'introduzione, emergono puntualmente nel commento: la continuità con Boiardo, i legami con la corte estense e Ferrara, le fonti. Su quest'ultimo punto in particolare è possibile ora precisare in modo più netto il rapporto con Petrarca e Dante prima dell'adesione al canone bembiano, ma si ha l'impressione che nella *princeps* ci sia addirittura «una maggiore varietà tonale, una maggiore escursione espressiva, che ci sia in modo più evidente uno spazio aperto ai modi schietti e popolareggianti del Boiardo» (p. XII).

Nel commento si rende puntualmente conto anche del rapporto con l'edizione del 1532, soprattutto «là dove il confronto può servire a illuminare la ragione delle scelte e capire l'evoluzione della lingua, dello stile, del-